

Partito democratico, il mio manifesto

ROMANO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

In questi lunghi anni ci sono stati successi e battute d'arresto. Nei momenti belli e in quelli meno belli ho cercato sempre di tenere ferma la rotta, convinto che il nostro Paese avesse bisogno di una grande forza democratica e progressista e che questa forza dovesse nascere dall'incontro delle tradizioni riformiste che hanno accompagnato la crescita culturale, sociale e civile del nostro popolo e hanno sostenuto attivamente quel processo storico che ha condotto le masse degli umili e dei diseredati, uniti dall'impegno nel lavoro e dal desiderio di una vita migliore e di una società più giusta per sé e i propri figli, a diventare protagonisti della vita pubblica e, anche attraverso i partiti che hanno dato loro voce e rappresentanza, parte fondamentale e costitutiva della Repubblica e dello Stato democratico. Oggi più che mai mi sento di ripetere quello che tante volte ho detto negli anni passati: non ci sono più ragioni perché le tradizioni riformiste dei socialisti, dei popolari e dei cattolico-democratici, dei liberaldemocratici e dei laico-repubblicani, divise dalla storia e dai contrasti ideologici del '900, continuino ad essere divise anche in un secolo nuovo, cominciato con qualche anticipo con la caduta del muro di Berlino. Le divisioni del passato non hanno dunque più ragione di esistere, ma è nel futuro che dobbiamo cercare le ragioni di una unità nuova e feconda. Queste ragioni oggi sono forti ed hanno il loro fondamento nella domanda di cambiamento del Paese che sale dalla nostra gente che si attende

sia un orizzonte di crescita economica e sociale guidata da criteri di equità, di merito e di solidarietà che un quadro di stabilità di governo assicurato da un sistema politico bipolare trasparente e moderno. Offrire una risposta a questa domanda è ciò che ci ha guidato nella elaborazione del programma di governo e nella costruzione della coalizione di centrosinistra - l'Unione - che abbiamo candidato con successo a guidare il paese. Le elezioni le abbiamo vinte. E certo oggi l'impegno nel Governo è di importanza fondamentale perché la realizzazione del programma dell'Unione - di cui l'Ulivo è tanta parte - a cui gli italiani hanno dato fiducia è la condizione di successo di ogni ulteriore iniziativa politica. Ora, mentre il Paese è unito nell'assunzione di responsabilità internazionali per la pace e il governo è impegnato nella definizione di una legge finanziaria che rilanci crescita e sviluppo, potremmo essere portati a dimenticare quanto sia stata dura e difficile la battaglia contro la destra e a sottovalutare l'impegno necessario a consolidare la coesione della coalizione e a portare a compimento il progetto dell'Ulivo. Non sono trascorsi ancora tre mesi dal referendum costituzionale che ha respinto la sciagurata riforma della Casa delle Libertà, chiudendo una stagione politica lunga e densa di appuntamenti elettorali vinti dal centrosinistra. E' ai successi della stagione appena conclusa che dobbiamo riallacciarsi per dare sostanza e futuro al progetto del Partito Democratico. Il risultato delle elezioni politiche del 9-10 aprile ha premiato la proposta dell'Ulivo, che, insieme agli altri partiti dell'Unione, ha offerto al Paese un programma di governo affidabile, nel quale la maggioranza degli elettori ha riconosciuto le possibilità di rilancio dello sviluppo economico e sociale del paese in una cornice

di giustizia ed equità per tutti i cittadini. Le successive elezioni amministrative hanno confermato la fiducia conquistata alle politiche, consolidando ed ampliando il radicamento dell'Ulivo e dei suoi rappresentanti nei comuni e nelle amministrazioni locali. La destra è all'opposizione. L'Ulivo - unito da un comune programma agli altri partiti dell'Unione - è al Governo. Dare al paese il Governo di cui ha bisogno è prioritario ed è l'impegno che abbiamo assunto con tutti gli italiani. Eppure la responsabilità che oggi avvertiamo non si esaurisce nell'esercizio del governo, ma si estende anche all'impegno a condurre in porto quel processo politico che, dopo anni di sforzi ed esperimenti, ha portato, anche attraverso le Primarie del 16 ottobre 2005, alla decisione di proporre la lista unica dell'Ulivo alla Camera dei Deputati e, quindi, riconoscendo il successo di questa proposta e le speranze sottese in questo successo, alla costituzione dei Gruppi Parlamentari dell'Ulivo in entrambe le Camere. Ho voluto brevemente ripercorrere le tappe del nostro cammino recente perché nulla di quanto abbiamo raggiunto era scontato, perché nulla di quanto abbiamo conseguito è assicurato per il futuro se non avremo la forza di proseguire sulla via delle riforme e dell'innovazione. È giunto il momento di formulare proposte ed assumere impegni per costituire quel grande soggetto democratico di cui l'Italia ha bisogno per dare stabilità al governo e per consolidare - anche attraverso gli opportuni aggiustamenti istituzionali e la modifica della legge elettorale - l'impianto bipolare del nostro sistema politico. L'Italia ha bisogno di un grande partito moderno che unisca tutti i democratici e che costituisca il baricentro politico e programmatico del campo riformatore e progressista.

Taluni, dinanzi alle difficoltà dell'impresa, avanzano dubbi, nutrono incertezze, temono la fretta e mettono in guardia dalla effettiva possibilità di una sintesi di tradizioni e valori distinti. Altri mettono in guardia dal rischio verticistico e burocratico, immaginando un partito che si costituisca per sommatoria di Democratici di Sinistra e di Margherita, a cui pure viene riconosciuto da tutti - al di là delle critiche - un ruolo fondamentale nella promozione del nuovo partito. Altri ancora immaginano la nascita del nuovo partito come una palinsesti che dovrà azzerare le organizzazioni esistenti e sostituirlle con un nuovo ordine che nasce da un nuovo inizio senza passato. In tutte le obiezioni che vengono mosse al progetto di Partito Democratico vi è qualcosa di vero. Ma noi dobbiamo tenere conto di tutti i dubbi e di tutte le obiezioni e non farci bloccare da nessuna di esse. Dobbiamo avere pazienza, ma dobbiamo anche procedere spediti. È quello che stiamo facendo - nell'Ulivo, nei Gruppi Parlamentari di Camera e Senato, nelle Regioni e nei Comuni - sforzandoci di immaginare la forma e il percorso da dare a un processo che trasformi l'alleanza elettorale dell'Ulivo in unità in un partito politico che sia nuovo e aperto. Sono persuaso che occorra innescare - e re-innescare - un processo che investa sul desiderio di discussione e sulla voglia di partecipazione della nostra gente, un processo che, per ampiezza e per profondità, si ispiri alla grande esperienza delle Primarie. Senza entusiasmo e senza passione non costruiamo il partito nuovo di cui abbiamo bisogno. Ci vuole fiducia e ottimismo. Quando abbiamo deciso di svolgere le Primarie - la decisione fu presa nel giugno del 2005, dopo passaggi e confronti anche aspri - chi credeva che più di 4 milioni di cittadini vi

avrebbero preso parte? In quella esperienza noi abbiamo costruito un incontro virtuoso tra organizzazione dei partiti ed elettori, abbiamo abbattuto barriere e costruito ponti. Abbiamo evitato che dicotomie negative quali base/vertice o partiti/società-civile costruissero finte polarità e finte alternative. Il Partito Democratico non potrà nascere che dall'incontro tra la responsabilità dei gruppi dirigenti (che sarà anche verifica degli stessi) e la voglia di partecipazione, di quello che, per semplicità, chiamo popolo delle Primarie. Dobbiamo immaginare un percorso in cui le scelte e le decisioni dei partiti (nei loro organi decisionali, fino ai congressi) si incontrino e convergano con una platea di soggetti più ampia e meno, o diversamente, strutturata. Avendo presente tutto quanto detto, penso quindi che noi dobbiamo iniziare a definire il progetto del Partito Democratico, ragionando su tre questioni: le ragioni storiche e politiche del nuovo partito; il suo profilo ideale e programmatico; la sua forma organizzativa e il processo costituente. Sono proprio questi i temi centrali del Seminario di Orvieto, che sarà una tappa fondamentale nella costruzione del Partito Democratico se offrirà l'occasione non solo per interrogarsi ma anche per dare forma e prospettiva alla discussione sulla carta fondativa del nuovo partito e sulla partecipazione larga e strutturata dei nostri sostenitori al processo costituente che, fino da ora, può darsi l'obiettivo del battesimo politico alle prossime elezioni europee. La complessità e le difficoltà di questo processo non devono spaventarci. Semmai devono spronarci. È in questo spirito che rinnovo l'invito a partecipare al nostro incontro di Orvieto, tappa di un viaggio lungo di cui ormai intravediamo il traguardo e che dobbiamo apprestarci a concludere.

Finanziaria vera e falsi problemi

NICOLA CACACE

La richiesta del ministro Paola Schioppa di adattare ai tempi moderni l'accordo di concertazione del '93 va colta con interesse, ma induce a qualche riflessione. Quell'accordo è infatti stato applicato per la parte che riguarda la moderazione salariale, che ha portato a una redistribuzione dei redditi certamente non a favore dei lavoratori dipendenti. Al contrario, è rimasta inapplicata la parte che riguarda lo sviluppo, il Mezzogiorno e gli ammortamenti.

In particolare, i sindacati si impegnavano a chiedere aumenti salariali non superiori all'aumento dell'inflazione, restando inteso che la redistribuzione degli aumenti di produttività avvenisse a livello locale, territoriale o aziendale. La realtà, per quanto riguarda questa seconda parte, è che tale redistribuzione ha toccato solo il 30% del mondo del lavoro, restando del tutto disattesa per il restante 70%. Da qui anche una crisi della domanda che ha dominato la vita del Paese negli ultimi dieci anni. Sarebbe dunque utile una nuova discussione di quell'accordo, riprendendone lo spirito, ma adattandolo alle nuove esigenze per una sua completa e più efficace applicazione. Detto questo, va parimenti sottolineato come il dibattito nel centrosinistra sulla Finanziaria 2007 non sia stato bello. È stato più uno scontro su falsi problemi che un dibattito su veri problemi. Tra i primi metterei il duello tra «spalmatori e rigoristi» su cifre e tempistica della manovra e sull'età pensionabile, tra i secondi metterei la sostenibilità intergenerazionale del sistema pensionistico da domani (non da oggi) sino all'andata a regime della riforma Dini, all'incirca nel 2026 ed il problema di un accordo tripartito sindacato-governo-imprenditori, necessario per dare significato reale alla cosiddetta età pensionabile. Che significa polemizzare su 35 o 30 miliardi del costo della manovra? Dipende da dove si prendono e come si spendono. Se 5 miliardi si prendono dalle pensioni d'oro (oltre 6mla euro al mese) e/o da una reintegrata tassa di successione per grandi patrimoni che senso ha invadere i Media con un scontro del genere? Che senso ha dibattere di sviluppo ed equità senza conoscere il Progetto predisposto dal ministro Bersani per una nuova politica industriale? Che significa polemizzare in astratto sull'età pensionabile? I 57 anni di un edile o un bracciantе agricolo che hanno iniziato a «sgobbare» a 15 anni sono una

età pensionabile paragonabile a quella di un professore universitario di 75 anni. Il problema dell'innalzamento, in generale, dell'età pensionabile corrisponde ad una esigenza oggettiva, l'allungamento della vita media, ma necessita di una base di discussione molto più articolata e complessa di quella che può essere offerta da una Finanziaria che ha altri obiettivi ed orizzonti. Perché allora tanti amici e compagni si sono prodigati in lezioni di dubbio valore sull'età pensionabile? Che non ha senso senza riferimenti precisi ai lavori usuranti che tra l'altro mutano continuamente per effetto di tecnologie ed organizzazione. E senza mai tirare in ballo il convitato dell'inflazione, restando inteso che la redistribuzione degli aumenti di produttività avvenisse a livello locale, territoriale o aziendale. La realtà, per quanto riguarda questa seconda parte, è che tale redistribuzione ha toccato solo il 30% del mondo del lavoro, restando del tutto disattesa per il restante 70%. Da qui anche una crisi della domanda che ha dominato la vita del Paese negli ultimi dieci anni. Sarebbe dunque utile una nuova discussione di quell'accordo, riprendendone lo spirito, ma adattandolo alle nuove esigenze per una sua completa e più efficace applicazione. Detto questo, va parimenti sottolineato come il dibattito nel centrosinistra sulla Finanziaria 2007 non sia stato bello. È stato più uno scontro su falsi problemi che un dibattito su veri problemi. Tra i primi metterei il duello tra «spalmatori e rigoristi» su cifre e tempistica della manovra e sull'età pensionabile, tra i secondi metterei la sostenibilità intergenerazionale del sistema pensionistico da domani (non da oggi) sino all'andata a regime della riforma Dini, all'incirca nel 2026 ed il problema di un accordo tripartito sindacato-governo-imprenditori, necessario per dare significato reale alla cosiddetta età pensionabile. Che significa polemizzare su 35 o 30 miliardi del costo della manovra? Dipende da dove si prendono e come si spendono. Se 5 miliardi si prendono dalle pensioni d'oro (oltre 6mla euro al mese) e/o da una reintegrata tassa di successione per grandi patrimoni che senso ha invadere i Media con un scontro del genere? Che senso ha dibattere di sviluppo ed equità senza conoscere il Progetto predisposto dal ministro Bersani per una nuova politica industriale? Che significa polemizzare in astratto sull'età pensionabile? I 57 anni di un edile o un bracciantе agricolo che hanno iniziato a «sgobbare» a 15 anni sono una

Islam: se il moderato diventa estremista

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Sono cose che fanno rabbrivire, suscitano un incontentabile conato di disgusto. Ma in fin dei conti sanno di *déjà vu*, di scene, atrocità ripetutesi innumerevoli volte, con pretesti diversi. Si dirà: se non era una citazione del Papa, sarebbe stato qualcos'altro. Se non erano i *Versetti satanici* di Salman Rushdie, sarebbero state le vignette su Mao-metto pubblicate da un giornale danese, se non la guerra americana all'Iraq l'odio nei confronti di Israele e della «perfidia» sionista. Ogni scusa è buona per chi vuole soffiare sul fanatismo. Eppure, non si sfugge all'impressione che stavolta ci sia qualcosa di più e di nuovo, da far accapponare la pelle anche più di tutto quello a cui eravamo abituati, se non assuefatti. L'enormità non è la caccia al cristiano dopo tante cacce all'ebreo o all'americano. Non è forse nemmeno nella violenza cieca e indiscriminata, assurda, che fa di ogni erba un fascio, per cui si viene a sapere, per fare solo un esempio, che delle sette chiese incendiate nella sola Palestina, cinque non erano nemmeno cattolice, ma greco ortodosse o protestanti, quindi non avevano niente a che fare col Papa del cattolicesimo. La furia del fanatismo è sempre cieca, non fa distinzioni. E non è certo una scusante che la cecità sia reciproca, non sia affatto un monopolio islamico, così come non è islamico il

monopolio del fondamentalismo (il termine stesso, sarebbe bene ricordarlo ogni tanto, era stato inventato per gli ultrà protestanti americani, non per gli ultrà islamisti): attribuire quel che sta succedendo al Dna dell'islam in blocco, farsi trascinare dalla repulsione che suscita è l'esatto equivalente dell'attribuire le cause della frustrazione islamica all'Occidente in blocco, o al malvagio complotto Usa-Israele. La caccia al cristiano in Oriente non è molto diversa dal rischio che si fomenti una caccia al musulmano in Occidente. L'una cosa ha sempre tirato l'altra. Il grande problema è come fer-

chi contro il Vaticano, o che un mullah legato al movimento islamista che quattro quatto ha preso il sopravvento in Somalia mentre la guerra al terrorismo si arenava in Iraq e in Afghanistan, abbia esortato i musulmani a dar la caccia al Papa e ucciderlo. Un turco - e non un fanatico religioso, un cane sciolto dell'estrema destra nazionalista, ancora non è del tutto chiaro spinto da quali «servizi» - era quasi riuscito ad ammazzare Giovanni Paolo II. Nelle librerie di Istanbul pare sia in testa alle classifiche di vendite, e da molto prima che scoppiasse il caso della lezione di Ratisbona, un giallo intitolato

madinejad (non da lui, in questo momento impegnato in un'offensiva di charme all'Onu). Ma cosa ha spinto alle reazioni che sono venute non solo dalla Turchia (che potrebbe essere considerato un caso a parte, sensibile com'è ai «rifiuti» che sente opporre all'abbraccio con l'Europa), ma anche dal Marocco, sinora indicato come modello di moderatismo arabo, dall'Egitto, dalla Giordania, dal Pakistan? C'è chi ha osservato: si direbbe che quanto più i regimi siano moderati, tanto più si siano sentiti obbligati a fare la voce grossa, come se la loro principale preoccupazione in questo momento fosse più l'essere tacciati dai propri estremisti interni di «convivenza col nemico», che di legittimare la propria «moderazione» agli occhi dell'Occidente. Perché le voci di moderazione che pure esistono in seno all'Islam non osano più far sentire la propria voce? Un insigne islamista francese, il traduttore delle *Mille e una Notte* Malek Chabel ha proposto, a *Le monde* che lo intervistava sul caso Ratisbona, una spiegazione storica del perché la «ragione», di un Islam che pure all'origine l'aveva trasmessa all'Occidente coi suoi grandi pensatori, è rimasta poi nei secoli successivi prerogativa di una minoranza di intellettuali: il peso di una tradizione per cui le società islamiche si sono sempre fondate su una «triade» composta dai «guerrieri», dai «teologi» che gli fornivano legittimità, e dai «mercanti» che li finanziavano. Sarebbe il model-

lo che prevale tutto sommato ancora nei regimi islamici autoritari, con «l'intellettuale, l'altro, lo straniero, l'ebreo, il cristiano» usati perennemente come valvola di sfogo. La colpa storica dell'Occidente è stato perpetuare questo modello, per i propri interessi. La tesi è discutibile. Ma non la conclusione, per cui «mentre bastano tre settimane a fabbricare un terrorista, ci vogliono almeno trent'anni per fabbricare un intellettuale critico». Quanto tempo si è perso, negli anni seguiti all'11 settembre, per assistere ai moderati che si accodano agli estremisti, anziché viceversa? Possiamo ancora rovesciare un corso catastrofico?

La caccia al cristiano in Oriente non è molto diversa dal rischio che si fomenti una caccia al musulmano in Occidente. Il grande problema è come fermare il circolo vizioso. Quanto tempo si è perso?

mare il circolo vizioso. Noi siamo l'Occidente. Va da sé che la nostra attenzione si concentri sulla nostra parte di responsabilità, quel che possiamo fare noi. Anche se non può significare far finta che non esista quella nell'altra parte, anche indipendentemente da quel che facciamo o pensiamo noi. Non stupisce nemmeno il fatto che diversi gruppi terroristi-ultimo, una succursale irachena di Al Qaida, con logo aggiornato per l'occasione in «partigiani della tradizione del Profeta» - abbiano proclamato att-

to *Papaya Suikast*, Attentato al Papa, sottotitolo: «Chi ucciderà Benedetto XVI a Istanbul?». La novità, l'enormità, la cosa che trovo più inquietante, è il tipo di reazioni «ufficiali» che questa vicenda ha suscitato nei paesi islamici «moderati», quelli che in questi anni eravamo abituati a considerare «alleati», non «nemici» nella «guerra al terrorismo». Al Qaida fa il suo mestiere. Fanno il loro mestiere i predicatori fondamentalisti. Ci si poteva aspettare le reazioni che sono venute dai capi di Hamas o dall'Iran di Ah-

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Centro di Sinistra - F.I.U. - Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4656	
Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 18 settembre è stata di 131.457 copie	